



OTTOBRE

<p>Calendario Chiesa Cattolica</p> <p>4 ottobre san Francesco d'Assisi</p> <p>Calendario Chiesa Anglicana</p> <p>4 ottobre san Francesco d'Assisi</p> <p>31 ottobre Santi Martiri età della Riforma</p> <p>Calendario Chiese Evangeliche</p> <p>31 ottobre commemorazione della Riforma</p>	<p>Calendario Chiesa Ortodossa</p> <p>1 ottobre la Protezione della Madre di Dio</p> <p>Calendario Islamico dell'anno 1423 dall'Egira</p> <p>4 ottobre Lylat Isra'a wal Mi'raj (il viaggio notturno a Gerusalemme e Ascensione del Profeta)</p> <p>Calendario Induista</p> <p>6 ottobre Sarva Pitri (festa dei padri)</p>	<p>7-15 ottobre Navatri (nove notti dedicate all'adorazione della dea madre)</p> <p>12 ottobre Durga Puja (la divinità della forza e del coraggio)</p> <p>13 ottobre Sarasvati Puja (la divinità della conoscenza e delle arti)</p> <p>15 ottobre Vijaya Dasami (festa della luce sull'oscurità)</p> <p>Calendario Baha'i</p> <p>20 ottobre anniversario della nascita del Bab</p>
--	--	---

il calendario

La Chiesa ortodossa dedica la giornata del 1° ottobre alla «protezione della Madre di Dio». Il calendario «cattolico» di questo mese non prevede ricorrenze particolarmente solenni. Il 1° ottobre si festeggia santa Teresa del Bambin Gesù, la giovane monaca di Lisieux che Giovanni Paolo II ha riconosciuto il titolo di «Dottore della Chiesa» per la sua spiritualità. Durante questo mese, il 13 ottobre, viene festeggiata anche santa Teresa d'Avila, pure lei «Dottore della Chiesa». Il 4 ottobre è la festa di san Francesco d'Assisi, monaco e patrono d'Italia, venerato anche dagli Anglicani. Giovedì 31 ottobre i cristiani evangelici commemorano la Riforma e nello stesso giorno gli Anglicani ricordano i santi ed i martiri dell'età della Riforma. Sempre il 4 ottobre, per l'esattezza nella notte tra il 3 e il 4 ottobre, (quindi tra il 26° e 27° giorno di Rajab dell'anno 1423 dall'Egira), gli Islamici ricordano la Lylat Isra'a wal Mi'raj, il viaggio notturno da Mecca a Gerusalemme del Profeta, avvenuto secondo la tradizione islamica grazie l'arcangelo Gabriele, e la sua Ascensione da Gerusalemme fino al settimo cielo, al Trono di Dio. È ricco di appuntamenti il calendario induista di questo mese. Il 6 ottobre vi è il Sarva Pitri, o festa dei padri, equivalente alla ricorrenza cattolica dei defunti. Dal 7 al 15 è periodo del Navatri, nove notti dedicate all'adorazione della divinità femminile, la Madre divina, che in India si conclude il 15 ottobre con diverse feste regionali. È un periodo di digiuni, cerimonie religiose e meditazioni. I festeggiamenti sono articolati, ad esempio il 12 ottobre si festeggia la Durga Puja, la divinità della forza e del coraggio, il giorno successivo 13 ottobre il Sarasvati Puja, la divinità della conoscenza e delle arti. A conclusione di questo ciclo, il decimo giorno (15 ottobre), vi è la festività del Vijaya Dasami, il giorno della vittoria della luce sull'oscurità, del bene sul male, con i suoi molti significati. Domenica 20 i seguaci della confessione Baha'i celebrano l'anniversario della nascita del Bab.

r.m.

Secondo la tradizione ebraica le famiglie trascorrono una settimana in una fragile capanna Succot, l'incertezza che avvicina a Dio

Benedetto Carucci Viterbi *

il punto

«Siamo tutti diversi, siamo tutti stranieri e il dialogo non può essere irenismo, deve riconoscere le diversità di ciascuno». Sono alcune delle considerazioni conclusive del convegno tenutosi all'Abbazia di Vallombrosa sul pluralismo religioso e sulla convivenza multiculturale in Italia di cui ci dà conto Paolo Naso in questa pagina. Il rabbino Benedetto Carucci Viterbi ci ricorda quanto con la festività dello «Succot» l'uomo misuri la fragilità della sua esistenza e la condizione di pellegrino in attesa. Il teologo valdese Daniele Garrone ci propone una doppia riflessione. Rilancia la proposta di una giornata per il dialogo tra cristiani ed islamici da tenere alla fine del prossimo Ramadan e interviene sulla polemica dei Crocefissi. Lo scorso anno alla fine del Ramadan Giovanni Paolo II ha voluto che cattolici, cristiani delle altre confessioni e musulmani, pregassero insieme per la pace e la giustizia. Erano passati poco più di due mesi dal tragico attentato alle Torri Gemelle di New York e il Papa invitava a seguire la via del perdono e del dialogo. Oggi i venti di guerra continuano a soffiare. L'obiettivo è l'Iraq, ma tornano ad alimentare lo scontro di civiltà contro il mondo islamico e la cultura che esprime. In Italia la Lega alimenta questo clima. Ora ha deciso di usare il Crocifisso come simbolo della civiltà occidentale da esibire come un vessillo di guerra. Come alle crociate. Un legno che non rappresenta il mistero dell'amore assoluto e della sofferenza ingiusta e permanente dell'umanità che può avere valore per l'intera umanità, ma un segno usato per cercare identità e dividere. Non è per una particolare fiammata di devozione che i seguaci di Bossi lo vogliono imporre per legge in tutti gli uffici pubblici, ma per discriminare gli islamici e tutti coloro che cattolici non sono. Non è questo un uso blasfemo del Crocifisso?

r.m.



Un ebreo ortodosso celebra a Gerusalemme la festività dello Succot

Le comunità ebraiche di tutto il mondo celebrano, in questi giorni, la ricorrenza di Succot, la festa delle capanne. Per una settimana si vive in capanne di frasche, o almeno vi si consumano i pasti principali: in questo modo si ricorda la permanenza del popolo nel deserto, dopo la liberazione dalla schiavitù egiziana, così come recita il testo biblico: «Per sette giorni risiederete nelle capanne perché quando ho fatto uscire i figli di Israele dall'Egitto li ho fatti stare nelle capanne». La parte fondamentale delle capanne è il tetto, che dà il nome a tutta la costruzione, la succah: è questo che deve necessariamente essere di vegetali tagliati dal terreno. È un tetto per definizione provvisorio, temporaneo; apparentemente una paradossale fragile protezione.

Sul motivo del precetto della succah esiste una discussione tra i Maestri del Talmud. Secondo Rabbi Aqiva l'obbligo deriva da un dato concreto ed oggettivo: gli ebrei hanno vissuto in capanne durante il loro quarantennale vagare nel deserto, come esplicitamente afferma il già citato passo del Levitico. Nella prospettiva di Rabbi Aqiva questo uso annuale è una delle diverse forme ebraiche di attualizzazione esistenziale del passato fondante: come durante la Pasqua l'ebreo deve sentirsi uscire dall'Egitto; come nella festa delle settimane deve ricevere ogni anno la Torah, la rivelazione, così a Succot deve fare l'esperienza del vagare nel deserto, del tempo sospeso dell'attesa, del desiderio rinviato di entrare nella terra promessa.

Rabbi Eliezer, in disaccordo con Rabbi Aqiva, ritiene invece che l'uso derivi da un elemento metafisico, anche se altrettanto concreto nella vita degli ebrei usciti dall'Egitto: il tetto della succah rimanda alle nubi della gloria divina che accompagnavano il popolo di Israele in quella paradossale situazione di esilio precedente all'esperienza del possesso della terra che sono i quaranta anni di deserto. Il tetto vegetale della capanna - che significa-

tivamente deve essere tagliato dalla sua origine, che deve essere un pezzo di natura snaturalizzata - ricorda dunque, secondo Rabbi Eliezer, la perenne attenzione divina verso l'uomo. Le due posizioni, apparentemente inconciliabili, invitano alla riflessione e alla integrazione, secondo il principio rabbinico che sono ambedue parole del Dio vivente. La capanna costruita dagli uomini è la loro protezione fisica, il riparo dalle offese della natura: l'uomo ha una tecnica che può e deve utilizzare per proteggersi e per sopravvivere. Ma la tecnica umana non permette la realizzazione di qualsiasi desiderio e può essere sconfitta dalla natura; la protezione divina è superiore alla natura in quanto sua creatrice. Il tetto della succah rimanda a questa tensione: è costruito dall'uomo e de-

ve essere costituito di elementi naturali privati del loro rapporto vivificante con la terra, tagliati dalla loro fonte di sostentamento; ma non deve essere stabile né troppo fitto: deve permettere di vedere il cielo. La capacità tecnica dell'uomo, con il contributo della natura, può portare ad una protezione provvisoria, al signoria parziale: al di sopra di questa si deve poter vedere il cielo, intuire le nubi della gloria divina nella loro eternità. L'uomo moderno occidentale è in genere stanziale e vive in solide costruzioni; questa condizione gli dà sicurezza, a volte eccessiva, nelle sue capacità e nei suoi strumenti. Il propulsore di tutto è l'uomo, il nucleo di tutto è la terra: una forma, a volte, di egolatria spinta. È importante una prospettiva che ponga l'uomo, le sue capacità e la sua dignità in una

posizione centrale, in particolare all'interno della rete dei rapporti tra persone; ma è anche necessario essere in grado di staccarsi da questa prospettiva per guardare le cose da una certa distanza e cercare un punto di vista diverso. Entrare per una settimana all'anno nelle capanne, vivere all'ombra di un riparo di frasche, significa anche questo: uscire dalla sicurezza per entrare nell'instabilità, spostarsi - in una prospettiva solamente materiale - dalla certezza all'ansia che deriva da ciò che è temporaneo. Ma da un altro punto di vista è lo strumento per acquisire un'altra forma di tranquillità e fiducia: all'instabilità umana fa riscontro l'assoluta divinità e la Sua eterna presenza, anche quando questa sembra essere difficile da percepire. Le case non permettono questa perce-

zione, illudono di saldezza e di permanenza. Uscire da queste per entrare - in un tempo determinato - all'ombra dei vegetali è dare un piccolo spazio a quell'ansia che ci accompagna irrimediabilmente, sottolineare la fragilità umana che non tutto può raggiungere ed invitare alla condivisione: lo spazio della succah è uno spazio familiare e comunitario. Succot, che è anche «Tempo della nostra gioia», è iscritto nel rapporto fiducioso con Dio e nell'apertura all'altro uomo, fuori dalle strutture della stabilità materiale. Significativo segno di questa doppia valenza sono le misure stabilite dalla tradizione rabbinica: la succah non deve essere più alta di dieci metri né più bassa di uno. Relazionarsi correttamente a Dio significa non farlo così distante da perderlo di vista nella propria esistenza, né co-

si vicino da pretendere di possederlo, comprenderlo, fonderci in un tutto con Lui. Ma i Maestri - che richiedono come spazio di base minimo quello occupato da un uomo - non stabiliscono limiti massimi per larghezza e lunghezza: la succah è anche incontro con altri uomini, potenzialmente con l'umanità tutta. La forma minima della succah - che deve avere almeno due pareti intere ed il frammento di una terza - ricorda un abbraccio, l'abbraccio amorevole di Dio verso l'umanità dopo il tempo del giudizio. Succot, dopo il digiuno di Kippur, è allora il segno della ricomposizione di ciascuno con Dio e con gli uomini. Non a caso il profeta Zaccaria immagina, alla fine dei giorni, le genti affratellate dalla fede in Dio, recarsi a Gerusalemme durante la festa di Succot.

* collegio rabbinico italiano

La Facoltà di scienze politiche di Siena e l'Abbazia di Vallombrosa affrontano in un convegno il tema del pluralismo religioso e del confronto culturale dopo l'11 settembre

La febbre del dialogo non contagia ancora la base delle chiese

Paolo Naso

Nel corso di quest'ultimo anno si poteva e si doveva fare di più. Dopo l'11 settembre, come si dice con un'espressione ormai convenzionale, il dialogo tra le culture e le fedi poteva essere il migliore antidoto alle sirene del fondamentalismo, dell'esclusivismo, del disprezzo e della negazione dell'altro. Eppure è stato così solo in parte. L'incontro interreligioso di Assisi del 24 gennaio, i convegni promossi dalla Comunità di Sant'Egidio, la produzione di alcune riviste, qualche iniziativa locale non modificano un quadro generale, almeno in Italia, sostanzialmente statico. È soprattutto a livello «di base» che il

dialogo non riesce a decollare: mancano gli spazi e le occasioni, forse manca proprio la convinzione che il dialogo, per quanto difficile e complesso, è assolutamente necessario ed urgente. Muove da questa convinzione l'incontro annuale promosso dalla Facoltà di scienze politiche di Siena e dall'Abbazia di Vallombrosa che, ormai per la terza volta, all'inizio di questo mese ha riunito teologi ed operatori sociali, accademici e studenti: un pubblico eterogeneo per affrontare un «dialogo» sui temi del pluralismo religioso e della convivenza multiculturale. È proprio l'eterogeneità dei partecipanti e degli approcci - quello teologico, quello sociologico, quello legato alla comunicazione di massa - a fare del

lavoro di confronto particolarmente originale. L'intreccio di esperienze diverse consente infatti un «dialogo della vita» misurato sui problemi concreti: tra le spesse mura dell'abbazia è naturale che risuonino le parole teologiche di esponenti delle tradizioni religiose - anche quest'anno erano presenti cristiani delle diverse confessioni, ebrei e musulmani - che però finiscono per intrecciarsi con quelle di chi opera sul campo. «Le divisioni si stanno dilatando - spiega Roberto De Vita, docente a Siena e tra gli organizzatori del convegno - ma sono proprio le difficoltà che incontriamo nel lavoro quotidiano e le preoccupazioni per gli scenari internazionali a rendere il dialogo sempre più necessario.

Attenzione però: il dialogo non può essere irenismo, deve riconoscere le diversità. In questo senso siamo tutti «diversi» e tutti «stranieri». Una premessa di metodo che ha orientato gli interventi delle tavole rotonde in cui si è articolato il convegno: una a carattere sociale sui temi della scuola, della sanità e della comunicazione di massa; un'altra che ha affrontato il tema della libertà religiosa; una terza a carattere teologico centrata sull'espressione biblica «essere stranieri sulla terra». Perché la strada del dialogo è tutta in salita? Si sono chiesti molti dei relatori: «Forse perché ancora non abbiamo dato al «dialogo» un solido fondamento - ha affermato Mauro Magatti, dell'Università cattolica di Milano.

Ed allora diventa importante promuovere un'etica dell'alterità, un modello di comportamento che ci educa a riconoscere l'altro. L'etica dell'alterità è insomma un principio «a priori» che riconosce e valorizza le differenze». «Il dialogo non decolla perché, almeno in Italia, lo delimitano ragioni storiche - ha invece sottolineato Daniele Garrone, della Facoltà valdese di teologia - e cioè la scarsa attenzione della società italiana ed anche di settori della confessione maggioritaria alle minoranze religiose; ma anche una tendenza culturale diffusa di ripiegamento su se stessi, sulla propria storia e la propria identità». Una tendenza molto visibile all'interno di tutte le comunità di fede e quin-

di anche all'interno dell'Islam. «Eppure la tradizione dovrebbe portarci in tutt'altra direzione - ha ricordato Dario Tomasello, dell'Università di Messina ed esponente della comunità musulmana di Messina. - Vi è un racconto della tradizione islamica, infatti, in cui uno straniero - in realtà l'arcangelo Gabriele - interroga il profeta Muhammad sulla verità della fede. Ovviamente il profeta risponde correttamente, ma è significativo che sia uno «straniero» a interrogarci sulle nostre verità più profonde». Singola analogia: «In ebraico la parola «altro» richiama la parola «dopo» - ha ricordato la scrittrice Giacomina Limentani - e quindi dobbiamo riconoscere che il futuro di ciascuno di noi non può prescindere da quello degli altri».

CROCEFISSE ISLAM E LA VIA MITE

Daniele Garrone *

I firmatari dell'«appello al dialogo cristiano-islamico» (esponenti cristiani di tutte le confessioni presenti in Italia e rappresentanti di importanti comunità musulmane) lanciato il 4 novembre 2001 hanno appena fatto ripartire una campagna di sensibilizzazione tesa a rilanciare il dialogo con l'Islam e, in particolare, ad avere dei momenti specifici di conoscenza reciproca e di incontro che contrastino il pregiudizio, l'ignoranza e il clima da «scontro di civiltà».

In questi stessi giorni è stata avanzata da alcuni ministri e politici la proposta di reintrodurre il crocifisso nelle scuole ed in altri locali pubblici. Si tratta, come hanno rilevato in diversi, a cominciare dalle minoranze religiose e da esponenti della cultura laica, di una pesante arretramento della laicità. Il crocifisso viene eretto a simbolo di una nazione, di una identità nazionale. In questo modo, si stravolge immanzitutto il principio di laicità, irrinunciabile per ogni democrazia, secondo cui lo stato non si identifica con nessuna delle identità religiose o di altro tipo, che convivono nello spazio pubblico, ma si limita a garantire che tutte possano esprimersi senza privilegi né discriminazioni. Sono anche convinto che questo uso del crocifisso travisi anche il cristianesimo: la croce, cioè il centro della passione di Dio per l'umanità, è ridotta a bandiera identitaria e questo è francamente blasfemo. Il costantinianesimo è duro a morire. Nella situazione attuale, caratterizzata da una montante ostilità anti-islamica, la cosa appare poi non solo inopportuna, ma addirittura sinistra.

Non abbiamo bisogno di massicce riaffermazioni della logica identitaria, né di pluralismo relativista, né della coesistenza di ghetti identitari semplicemente non belligeranti, ma di una riscoperta della dimensione pubblica come il luogo dove le diverse narrazioni si confrontano e sappiano anche declinare le differenze in un confronto franco. L'immagine di una Italia ricompattata sui suoi simboli «cristiani» ferisce la democrazia ed offende il cristianesimo. Gli appelli al dialogo come quello menzionato all'inizio non sono animati da sentimentalismo «buonista», ma da una immagine mite della religione e da fiducia nelle possibilità della democrazia. È ciò di cui abbiamo più urgente bisogno.

* teologo valdese